

Editoriale

Può il pensiero complesso dirci qualcosa sulla Pandemia?

PATRIZIA DE MENNATO *

Il grande assente nel dibattito sulla pandemia è stato il “discorso a proposito della scienza”. È riemersa imperante l’idea di una scienza specialistica che sminuzza, “disintegra” la realtà e la imprigiona nella “gabbia della conoscenza perfetta” dell’ordine, della stabilità e della assoluta prevedibilità.

Dice Popper (1984, p. 14) che il senso comune tende ad affermare che “ogni evento è causato da qualche evento precedente”. Tuttavia, continua, “è possibile attribuire a persone mature ed equilibrate la possibilità di scegliere liberamente tra possibili alternative di azione!”. Per fare questo, avremmo avuto bisogno un tipo di pensiero ecologico e complesso molto più diffuso e consapevole.

Non esiste un pensiero semplice della complessità, semmai una sua “semplificazione”. L’uso di questa “parola bandiera” rinvia ad una epistemologia capace di tollerare verità antagoniste, contraddizioni e revisioni che sono necessarie all’universo complesso per muoversi nell’incertezza.

Facciamo un esempio. L’aver “medicalizzato” negli ultimi trent’anni, le forme di disagio sociale, le ha rese interpretabili prevalentemente grazie a categorie cliniche, disturbi e sintomi. Le abbiamo convogliate tutte nella sanità pubblica e nelle aziende ospedaliere e abbiamo ridotto oltre il lecito, a mio avviso, i servizi territoriali di assistenza alla persona. Questo processo di scelta politica non ha tenuto conto delle diverse epistemologie sottese ed ha prodotto la gerarchizzazione di saperi e il relativo impoverimento delle reti di prossimità e la loro effettiva inadeguatezza.

* Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Medicina Clinica e Sperimentale.

Abbiamo risposto alla richiesta della massima efficienza, nel caso della pandemia, con il massimo dell'inefficienza nella risposta sociale. Non possiamo prendercela "con qualche Dio o qualche demone". Siamo stati proprio noi, in omaggio alla centralizzazione dei servizi, a determinare la carenza delle risposte che lamentiamo ora e che sono diventate ancor più "inefficienti" nel corso di questa pandemia. I nostri schemi di significato, con i loro errori e le loro distorsioni, ci inducono a vedere la realtà in modo molto limitato, ostacolano l'emergere di altre visioni possibili della realtà stessa e non facilitano l'integrazione dell'esperienza. Il nostro passato può renderci "prigionieri", ogni qualvolta attribuiamo un vecchio significato ad una nuova esperienza utilizzando aspettative abituali.

Anche le vie della scienza sono lastricate, quindi, di buone intenzioni e la realtà, affrontata attraverso semplificazioni, tradisce proprio i suoi presupposti. La consapevolezza del pensiero complesso può insegnarci, invece, ad affrontare l'incertezza "come il migliore alleato" per superare le barriere e le chiusure. Sarebbe più semplice se ad ogni azione corrispondesse esattamente una stessa reazione, ma non sarebbe reale. Abbiamo bisogno di una scienza che sappia affrontare la complessità del mondo reale, senza ricercare esclusivamente leggi e simmetrie temporali (Prigogine, 1997, p. 19 e segg.). Infatti, questa nuova esperienza ha sottoposto ad uno *stress test* potentissimo i temi centrali delle scienze consolidate. Le teorie, le interpretazioni, i risultati e la loro assoluta correlazione hanno dovuto impattare con risposte imprevedibili ed inattese che, mano a mano, emergevano.

Insomma la Pandemia ha portato al collasso il tema della certezza ed ha mostrato quanto una condizione nuova abbia bisogno di nuovi – e aggiungo autoriflessivi e flessibili – sistemi di conoscenza. Forse, in realtà, della trasposizione del già conosciuto a confronto con nuove indicazioni che provengono da dati reali.

La complessità sceglie, prima di tutto, la "fatica" di comprendere la realtà, sia per chi fa ricerca sia per chi la vive tutti i giorni. È la costruzione di una "conoscenza in movimento", che ha bisogno di riconoscere l'imprevisto quando lo incontra. Una conoscenza strategica che sappia "guardare oltre il proprio naso", cioè.

La "complessità" nasce come "sfida" alla dominanza delle cosiddette scienze dure (Bocchi, Ceruti, 1984). L'inquietudine del dopoguerra le ha messe di fronte alle loro ricadute perverse ad alle loro applicazioni, ponendone in discussione gli apparati interpretativi ed i si-

gnificati ideologici. “Tradotta in soldoni (impresa difficile), la complessità è la scoperta che i metodi semplici, lineari, determinati di interpretazione dei fenomeni e della loro evoluzione fanno cilecca (almeno in parte) quando l’oggetto dell’indagine è un processo non lineare, un sistema in cui diverse parti interagiscono tra loro: che, cioè, il mondo è più complicato di quel che si pensa” (Prattico, 1990).

Siamo stati educati, invece, a pensare che i “veri” requisiti della scienza sono riconoscibili nella sua linearità e neutralità, per imparare a pensare, tutto ad un tratto, che esistano “molte complessità”, che esista, come dice Morin, “una scienza, e non la filosofia, che ci pone il problema della relazione tra l’umanità e la natura vivente”.

Cosa ci offre il pensiero complesso, in un momento che ha scardinato i punti di riferimento e le costanti di una tradizione scientifica precedente, aprendola al “caos e alla disperazione” (Watzlawick, 1988). Ci chiede di accedere ad una prospettiva nuova che cambi il tenore delle domande; non è, quindi, maneggiabile con facilità. Necessita di una riflessione critica, che sappia scavare in fondo e che non si fermi alla semplice addizione di parti. Che sappia accettare il fatto che la realtà non è mai scontata.

Nel caso di questa pandemia, il virologo, l’epidemiologo, il clinico, il rianimatore, il medico di medicina generale e di comunità, da mesi, vengono sollecitati ad offrire le loro interpretazioni. Queste sono chiavi di lettura prodotte da corpus specifici codificati ed attrezzature strumentali molto diverse. I ricercatori, queste cose le sanno benissimo. Sanno perfettamente di usare una visione che deriva dalle scelte che una comunità scientifica ha effettuato per affermarsi e differenziarsi. E che i loro saperi non sono, allora, onniscienti. Sanno che “La scienza, come l’arte, la religione, il commercio, la guerra e anche il sonno, è basata su presupposti. Essa, tuttavia, differisce dalla maggior parte delle altre branche dell’attività umana non solo perchè sono i presupposti degli scienziati a determinare le vie seguite dal pensiero scientifico, ma anche perchè gli obiettivi stessi di questi ultimi consistono nel controllo e nella revisione dei vecchi presupposti e nella creazione di nuovi. In quest’ultima attività, è chiaramente desiderabile (ma non assolutamente necessario) che lo scienziato abbia piena coscienza dei propri presupposti e sia in grado di enunciarli” (Bateson, 1984).

Ma la volontà di apparire, visti al di fuori del contesto scientifico, sorvola sul fatto che il linguaggio della comunicazione e della comu-

nicazione sociale in particolare, non applica le stesse regole e gli stessi codici. Questo ha offerto ai più soltanto un'immagine di una scienza confusa e competitiva. Non complessa, sanamente differenziata e complementare.

La gran massa non ha potuto cogliere queste differenziazioni perché penalizzata dall'assenza di un'educazione scientifica diffusa e dal fatto di non saper riconoscere i tratti dell'evoluzione dinamica della scienza e del processo di costruzione di soluzioni sempre più avanzate. Nel profano viene confermata l'idea che tutto il sapere debba rispondere agli stessi requisiti propri delle scienze dure e cova il sospetto che questo sia garantito grazie ad una sorta di lotta di supremazia. I toni faziosi, manifestati dagli esperti, non hanno aiutato a far crescere la consapevolezza che abbiamo sempre a che fare con forme parziali del sapere. Quindi, non sono sicura che il conoscere diffuso abbia capito che per affrontare la complessità dei problemi incontrati abbiamo bisogno di ragionare in forma altrettanto complessa. "Nell'ottica classica, quando in un ragionamento compare una contraddizione è segno di un errore [...]; nella visione complessa, questo significa non già un errore ma il raggiungimento di una falda profonda della realtà che, proprio perché è profonda, non può essere tradotta nella nostra logica".

Penso al delirio di semplificazione, che deriva dal non aver mai vissuto né osservato il reale procedere di un dibattito scientifico. La medicina rappresenta una singolare unità di conoscenza teoretica e di sapere pratico, una coesione che non può essere intesa come applicazione della scienza alla prassi. Dunque, consiste in un genere speciale di scienza pratica di cui, nel pensiero moderno, si è smarrito il concetto (Gadamer, 1994).

La pandemia ha messo in discussione, dunque, anche l'informazione. Se, nella comunicazione di massa e nei social, non emerge con chiarezza il fatto che un virologo, un epidemiologo, un clinico esprimono un proprio "punto-di-vista" e quindi non sono "uguali", anche se possono essere accademicamente equivalenti, veniamo messi in un vero e proprio *cul-de-sac*. Ricercatori, medici con specializzazioni differenti, professionisti sanitari, ma anche familiari sconvolti dal dolore, malati paralizzati dalla paura ci offrono i loro vissuti amplificati dal mezzo, usando propri stili di narrazione, tutti veri, ma contemporaneamente tutti parziali.

Ogni punto di vista non assorbe l'altro, ma deve dialogare con questo. Pensare in un certo modo diventa agire in un certo modo, cercare o evitare strade possibili, modellare le nostre azioni e le nostre politiche. Vorremmo, però, che agisse come auto-interrogazione (Morin, 1993) prima che come strategia del conflitto. Capace, cioè, di negoziare e di produrre una prospettiva intersoggettiva che "crei nodi" tra punti di vista diversi. Dobbiamo imparare a discutere, ma prima ancora a discernere. Lo scambio, la transazione, la negoziazione fanno sì che sia possibile produrre un punto di vista inedito capace di sconvolgere sistemi di idee consolidate. Proprio per queste ragioni le situazioni eccezionali potrebbero generare utopie.

Mai avrei pensato che l'esperienza di questi mesi avrebbe evidenziato in modo così palese l'assenza del pensiero della complessità in rapporto al suo enorme potenziale scientifico e politico. Rifugiarsi in un pensiero della semplificazione, dell'out-out, ha prodotto un modo di pensare pericoloso che si è espresso nei recenti esempi di "profezie che si autodeterminano" (Watzlawick, 1988) per le quali i pronto soccorsi sono diventati presto impraticabili, le ambulanze introvabili, i medici di famiglia irraggiungibili anche per eccesso di richieste non tutte giustificate. I supermercati sono stati assaltati e le serate prima delle restrizioni vissute come se fossero l'ultima "ora d'aria" prima dell'apocalisse. Insomma comportamenti irragionevoli ampiamente prevedibili determinati da un pensiero pre-scientifico e da messaggi confusi.

La paura e l'ignoranza, quindi, hanno messo a dura prova le già evidenti mancanze strutturali del nostro sistema sanitario alle quali si sarebbe potuto ovviare con azioni non-sanitarie, come hanno fatto autonomamente le associazioni del terzo settore. Come, il "tampone sospeso" a Napoli. Ovvero imparando a ragionare su livelli interconnessi e mettendo in discussione gli schemi abituali di azione. Di questo sono capaci le strutture flessibili e auto-correttive. Di fronte a problemi complessi, di fronte all'esperienza che "eccede" rispetto alla teoria, non funzionano i modi di procedere lineari. Bisogna mettersi in gioco, quindi, attraverso un "agire pensoso" (Mortari, 2003, p. 23) che conversa riflessivamente con la situazione e, di fronte ai feedback che riceve, ritorna circolarmente e criticamente ad analizzare le proprie conclusioni rivedendone le premesse, decentrandosi, osservandone la stratificazione.

Se vogliamo, dunque, che questa pandemia sanitaria non diventi anche una pandemia intellettuale, alla formazione va affidato il compito di offrire proprio un'educazione ad una scienza complessa.



Riferimenti bibliografici

BATESON G., *Mente e natura*, Adelphi, Milano 1984.

BOCCHI M., CERUTI M., *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1984.

DE MENNATO P., OREFICE C., BRANCHI S., *Educarsi alla "cura". Un itinerario riflessivo tra frammenti e sequenze*, Pensa Multimedia, Lecce 2013.

GADAMER H.G., *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina, Milano 1994.

MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità, Sperling & Kupfer, Milano 1993,

MORTARI L., *Apprendere dall'esperienza*, Carocci, Roma 2003, cit., p. 23.

POPPER C., *Poscritto alla logica della scoperta scientifica II. L'Universo aperto*. Il Saggiatore, Milano 1984.

PRIGOGINE I., *La fine delle certezze*, Bollati Boringhieri, Milano 1997.

WATZLAWICK P., *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, trad. it, Feltrinelli, Milano 1988.